

ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STUDI «GIUSEPPE GARIBALDI»

MARIA GRAZIA COLOMBO

Il maggiore Liberio Chiesa
dei Mille di Marsala

CINZIA DAL MASO

Poggio Moiano ricorda
Filippo De Cupis e Melchiorre Cartoni

QUADERNI STORIOGRAFICI / 57
ROMA - 2021

QUADERNI STORIOGRAFICI
DELL'ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STUDI «GIUSEPPE GARIBALDI»

Direttore: FRANCO TAMASSIA

Segretario di redazione: CARLO BERLICH

Redazione:

DANIELE ARRU, CARLO BERLICH, CARMELO CALCI, GIUSEPPE GARIBALDI
RICCARDO SCARPA

SOMMARIO

- 1 MARIA GRAZIA COLOMBO: Il maggiore Liberio Chiesa dei Mille di Marsala

- 12 CINZIA DAL MASO: Poggio Moiano ricorda Filippo De Cupis e Melchiorre Cartoni

MARIA GRAZIA COLOMBO

Il maggiore Liberio Chiesa dei Mille di Marsala

Liberio Chiesa nacque a Milano il 14 novembre 1838¹, figlio di Daniele, tipografo, e Maria Barzagli, levatrice, penultimo di sette fratelli². Di famiglia popolare a soli dieci anni invidiava la sorte del padre e del fratello quindicenne, difensori nel 1848 delle barricate delle Cinque Giornate.

Nelle giornate di febbraio 1853 i mazziniani del Comitato dell'O-lona, guidati da Giuseppe Piolti De Bianchi, attaccarono la guarnigione austriaca a Milano, uccidendo alcuni soldati ma furono sopraffatti facilmente. Nei giorni seguenti, al Castello, sono impiccate 15 persone per rappresaglia. Allora il Chiesa aveva 14 anni e alla vista dei caduti, da quel momento, egli partecipò a tutte le dimostrazioni, le cospirazioni, le rappresaglie del popolo contro la dominazione straniera.

Il 2 marzo 1859, Chiesa, all'età di 20 anni, arruolatosi come volontario nel 1° reggimento granatieri dell'esercito sardo³, fu ferito a San Martino e fregiato della medaglia al valore militare. Congedato dopo la pace di Villafranca, ritornò a Milano e qui si dedicò alla sua arte realizzando quattro magnifici candelabri di bronzo per la chiesa di S. Tommaso di Milano⁴.

Nel 1860 fu componente della Spedizione dei Mille, nella Quinta Compagnia⁵ comandata dal nizzardo Francesco Anfossi che non riuscì a

¹ Archivio di Stato di Milano, Fondo Questura 40, Tentativo Mazziniano dell'aprile 1869 e Dimostrazioni Lobbia detto anno.

² Francesca 1826 – 1840, Giovanna Giulia 1827 ricamatrice e levatrice, Pietro 20 ottobre 1831 tipografo, Liberio 23 settembre 1836 morto prematuramente, Franco 14 ottobre 1837, Eugenio Liberio 14 novembre 1838 Maggiore in pensione, Abele 29 febbraio 1844 orologiaio, tutti nati al numero teresiano 3112 corrispondente alla Contrada degli Armorari, Porta V, Circondario I, Parrocchia S. Sepolcro (*Archivio Storico Civico* di Milano, Ruolo Generale della Popolazione, 1835, vol. 16, *ad vocem*).

³ A.M. ISASTIA, *Il volontariato militare nel risorgimento. La partecipazione alla guerra del 1859*, Roma 1990, p. 369.

⁴ R. GUERRI, L. ROMANIELLO (a cura di), *Giuseppe Garibaldi sulle tracce di un mito al Museo del Risorgimento*, Milano 2007, p. 160.

⁵ Archivio di Stato di Torino, Ministero della Guerra, Mille di Marsala, Elenco dei Mille sbarcati a Marsala il 11 maggio 1860.

emulare il valoroso fratello Augusto Anfossi, caduto nelle Cinque Giornate di Milano e fu, in seguito, cancellato per indegnità dall'elenco dei decorati.

Liberio Chiesa si distinse subito a Calatafimi, dove ebbe il grado di sergente. Cesare Abba lo definì *chiassoso ma prode*. Poi promosso sottotenente all'assalto di Palermo e quindi tenente, per l'abilità e lo slancio con cui combatté e soprattutto per l'audacia con cui prese alla baionetta la piazza Bologni: il 27 maggio 1860 prendeva d'assalto una batteria di cannoni fornendo prova di straordinario coraggio e mentre inalberava il vessillo tricolore sopra un cannone, che un patriota gli aveva lanciato da un balcone, fu colpito dal fuoco nemico. Il Chiesa cadde gravemente ferito alla gamba sinistra in prossimità di palazzo Ragusi abitato dal marchese Giovanni Maurigi⁶, che lo soccorse accogliendolo nella sua casa. Il garibaldino milanese deve la sua rapida e inaspettata guarigione alle immediate e premurose cure del dottor Francesco Di Chiara da Nicosia, amico del marchese, che prestò di buon grado sin dal primo giorno, cui dovette, però, in seguito, con un abile intervento chirurgico, amputare la gamba sinistra sotto il terzo inferiore.

Il fatto è raccontato dallo stesso Chiesa che in una lettera scritta da Palermo, il 20 giugno 1860 a suoi genitori: «...*Un signore mi gettò dal balcone una magnifica bandiera nazionale ed io l'afferrai: in quel momento rimbombavano i cannoni ch'eran situati in capo a una contrada, che conduceva alla piazza Bologni; quindi io e la compagnia a suon di tromba correndo all'attacco alla bajonetta, ci spingemmo fino all'estremità di questa contrada, che era spazzata da fitti colpi a mitraglia. Allora io mi portai sull'angolo di questa contrada per spiare, ed udiva delle voci che mi gridavano di non affacciarmi alla Piazza e di star dietro il muro. (Era la prima volta che questi signori vedevano un garibaldino e male ancora ci conoscevano). Non guardando più al pericolo, entrai nella contrada ed affrontai i cannoni gridando alla compagnia: Avanti! attacco alla bajonetta! che gli prendiamo i cannoni! Io marciava venti passi innanzi la compagnia che mi seguiva al passo di carica, e correva per piantare il vessillo nazionale alla piazza Bologni. In quel momento un colpo di mitraglia degli stessi cannoni, da cui non ero distante più di trenta passi, mi*

⁶ Giovanni Maurigi nacque a Messina 10 agosto 1823 e morì a Palermo 31 agosto 1881. Avvocato, magistrato, fu nominato senatore del Regno il 15 febbraio 1880.

gettò a terra. Tentai di rialzarmi, ma invano. Alla sinistra, dirimpetto al posto ove ero caduto, vi era il palazzo del signor marchese Maurigi, il quale dalle fessure delle imposte avendomi visto cadere, si mise a gridare a' suoi servi: Andate a prendere quel ferito. Ma i servi avevano paura dei cannoni e delle fucilate e non volevano venire a prendermi. Allora la Marchesa si mise a gridare più forte e disse che se non volevano andare i domestici sarebbe andata ella stessa: e già scendeva le scale. Allora uscirono dal portone un servo e un cocchiere, mi raccolsero, mi posarono su di una scala a piuoli e mi portarono in casa del suddetto marchese Maurigi, dove sono trattato con sì affettuosa sollecitudine, che non so esprimere abbastanza la mia gratitudine. La Marchesa vuole che la chiami madre, e va superba d'appellarmi figlio»⁷.

Il marchese Maurigi così rispose, da Palermo il 5 luglio, ai ringraziamenti del padre Daniele Chiesa: «Io e mia moglie non abbiamo fatto per il di lei figlio se non quello che imponevano l'affetto e la riconoscenza fraterna. Chiunque del mio paese avrebbe praticato lo stesso. Egli poi con la sua singolare bravura, con una virtuosa rassegnazione, con la vivacità del suo sguardo e del suo spirito, e con la gentilezza de' suoi modi ha saputo convertire la simpatia e i riguardi, che avevamo per lui, in una sentita stima e filiale benevolenza, in guisa che lo reputiamo davvero come un nostro parente. Egli è fuori di pericolo, e fra breve spero che possa presentarsi al generale Garibaldi, da cui riceverà, senza meno, le spalline di capitano, avuto riguardo al non comune valore da lui dimostrato nei varii scontri col nemico, e principalmente il 27 maggio in questo, quando slanciandosi per il primo nella piazza Bologni (ove era la gran guardia) e sul punto di piantare nel centro di essa il vessillo nazionale, cadeva ferito da un colpo di mitraglia nella gamba sinistra, tra il dolore e l'ammirazione di tutti. E qui duolmi doverle manifestare che le cure dell'arte, e la maggiore possibile assistenza non poterono impedire che gli si amputasse la gamba: però l'operazione riuscì felicissima; egli è già in corso di convalescenza; e nella sventura può ben dirsi fortunato, poiché tutti i suoi compagni, cui toccò l'egual disgrazia, sono venuti meno, sia per fatali accidenti, sia per necessario difetto dell'opportuna cura ed assistenza. Ho il bene inoltre di assicurarlo che adesso è giornalmente visitato da quasi tutti i suoi compagni, e dai più bravi ufficiali della spedizione. Il generale Garibaldi prende sempre conto di sua salute. E

⁷ La Lombardia, 20 luglio 1860.

se ella avrà il dolore di riabbracciarlo rivedendolo con una gamba in meno, si avrà il dolce conforto che egli la perdeva da valoroso soldato in difesa dell'Italia, e che il suo nome suonerà sempre caro e glorioso a quanti amano questa classica terra, l'Italia. Reputo superfluo assicurarlo che egli lascerà la nostra casa sol quando non avrà più bisogno di alcuna cura e assistenza, mentre tutto ciò che abbiam fatto e faremo per lui, sarà sempre meno di quello ch'egli fece per noi. Si astenga dunque dal ringraziarmi per atti meramente doverosi, e ricambiandole i complimenti da parte anche di mia moglie, ho il piacere di segnarm»⁸.

Giuseppe Garibaldi lo promosse maggiore sul campo e gli disse belle parole d'encomio.

Il Ministero della Guerra propose il suo collocamento a riposo ai sensi dell'art. 2 della Legge n. 6 dello stato degli Ufficiali 25/05/1852, questa proposta era sancita con Regio Decreto del 9 novembre 1861 e gli furono assegnate Lire 2500, il massimo, con decorrenza 16 novembre 1861, in conformità di quanto prescriveva la Legge.

Chiesa, il 9 febbraio 1863, inviò la domanda al Ministero dell'Interno per ottenere il sussidio dei Mille sbarcati a Marsala. In questo periodo dimorava a Torino.

Il Chiesa lo troviamo di nuovo con Garibaldi in Aspromonte, poi nella campagna del 1866, infine a Mentana. Lo stesso Garibaldi il 16 giugno 1866 scrive da Como alla Commissione per gli arruolamenti dei volontari in Firenze raccomandando di arruolare Liberio Chiesa, secondo quanto desidera, pur essendo mutilato⁹. Fu insignito della croce di Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro¹⁰ (fig. 1).

Dal 1866 in poi egli prese parte a tutte le adunanze, a tutte le dimostrazioni, a tutte le patrie solennità, a tutte le animose proteste contro gli atti biasimevoli del governo. Per questa ragione fu perseguitato, calunniato ma egli si manteneva sempre saldo e fiero nonostante i colpi degli avversari. Il 10 luglio 1868 Chiesa si rivolse ai compagni d'armi per istituire una Società di Mutuo Soccorso tra i Volontari Italiani della medaglia commemorativa residenti a Milano: «*Compagni d'Arme! Invitan-dovi, voi aderirete io lo spero. Egli è tempo che abbiamo a fondare un'associazione di mutuo soccorso tra i volontari dell'indipendenza e*

⁸ *La Lombardia*, 20 luglio 1860.

⁹ *Archivio Museo del Risorgimento Milano*, Carte Garibaldi, Cartella 1, plico 5, fasc. 15.

¹⁰ *Archivio Centrale dello Stato*, Ministero dell'Interno, I Mille di Marsala.



Fig. 1. Libero Chiesa

altre amarezze v'è quella di vedere sovente i nostri compagni d'arme in deplorabile stato, e qualche volta nella miseria. Non doveva essere questa la ricompensa di sacrifici fatti per la patria! Ora è inutile il lamentarsi, cerchiamo piuttosto di alleviare i mali, di farsi gli uni ajutatori degli altri e di fondare in un'associazione di mutuo soccorso le basi del nostro sostentamento e della nostra dignità. L'Italia abbonda di provvide associazioni, ogni arte ogni professione è unita in consorzio, e perché i volontari non debbano esserlo del pari? Io sono d'avviso che noi abbiamo il bisogno di farlo, e sarà il vero sostegno della nostra dignità. Compagni d'Armi! Non è superbia il ricordare il passato, è dovere in tutti coloro che guardano l'avvenire. Ricordiamolo questo passato: Varese, Como, Marsala, Calatafimi, Palermo, Milazzo, Reggio, Napoli, Volturno, Aspromonte, Mentana, ecco tutta una gloria... un'epopea! Su quei campi di battaglia fu tenuta la bandiera nazionale, furono proclamati i nostri diritti, furono sostenute col sangue le nostre ragioni, quella storia ci appartiene è nostra è la patria dei volontari Italiani. Da questo passato nasce un dovere, quello della dignità e dell'indipendenza. Questa dignità ed indipendenza sarà possibile allorché in noi stessi avremo trovato l'ajuto e il soccorso. Dico di più; noi in questo modo solleveremo la dignità del paese, perché in verità è vergogna

dell'unità d'Italia. Il Generale Garibaldi aderì al generoso divisamento e sarebbe duopo che noi tutti concorressimo a mettere le basi e stabilire un'associazione permanente per soccorrere i nostri fratelli che dopo avere esposta la loro vita sui campi della patria indipendenza, ora hanno bisogno di soccorso. E' pur dolce rivedersi dopo le patrie battaglie, e sarebbe dolcissimo che potessimo dire la nostra parte per la quale abbiamo combattuto e vinto, è ora felice! Ma pur troppo questo bene, non ci è dato, ed è amarissimo che alle nostre vittorie, non sia succeduta la fortuna e la prosperità del nostro paese. Debbo dire che tra le

il vedere nella miseria chi espone la vita per la libertà e la fortuna della patria, si dia dunque effetto a questo sentito bisogno, si istituisca una mutua associazione tra i volontari Italiani, e si compia il divisamento approvato dal nostro Duce. Una preliminare adesione a quanto ora si richiede e raggiunto un proporzionato numero di aderenti in allora saranno chiamati a pubblica conferenza per istituire un comitato e gettare le basi di una patria associazione. Io ho la certezza che questo progetto, figlio del cuore, incontrerà la vostra approvazione, e che concordi ed unanimi aderirete all'appello contribuente pei bisogni dei nostri fratelli»¹¹.

A giugno 1869 in parecchie città, Torino, Verona, Bologna, Napoli e soprattutto a Milano ci furono tumultuose manifestazioni di protesta, in seguito ad un attentato di cui rimase vittima Cristiano Lobbia, un ufficiale dello stato maggiore, il 15 giugno 1869 a Firenze. Erano note le sevizie di cui erano stati oggetto alcuni arrestati da parte della polizia per le dimostrazioni Lobbia.

Fra gli arrestati del 17 giugno ci fu anche Liberio Chiesa che subì delle percosse il cui racconto fu riportato dalla *Gazzetta di Milano* del 2 luglio 1869¹². Dai rapporti con l'autorità politica di Milano, da cui appariva che Chiesa aveva preso parte alle dimostrazioni nel mese di giugno, eccitando i tumultuosi contro la forza pubblica, il Ministero della Guerra tenuto conto anche dei suoi precedenti poco favorevoli, in base all'articolo 30 della Legge sullo Stato degli Ufficiali, disponeva perché egli fosse sottoposto a Consiglio di disciplina Divisionale. Il 2 febbraio 1870 a Firenze, dal Ministero della Guerra, è comunicata la perdita del diritto di fregiarsi della medaglia dei Mille. Pertanto il maggiore Chiesa fu rimosso dal grado e radiato dal ruolo¹³ (fig. 2). Il 4 febbraio 1870, a seguito della perdita del diritto a fregiarsi della medaglia dei Mille, gli fu tolta anche la pensione dell'art. 4 della Legge 22 gennaio 1865.

Il 21 dicembre 1879 il prefetto di Milano, Luigi Gravina, scrive al ministro dell'Interno una lettera riservata in cui fa presente che da tempo si era occupato con il questore della dichiarazione rilasciata dall'Ispettore di questura Roncoroni all'ex maggiore Chiesa, non essendogli sfuggita la

¹² M.G. COLOMBO, *Il Maggiore Filippo Erba dei Mille di Marsala*, p. 44, Carugate 2010.

¹³ Cessano per tale fatto ogni ragione alla pensione inerente a quella medaglia a termini dell'art. 4 della Legge 22 gennaio 1865.

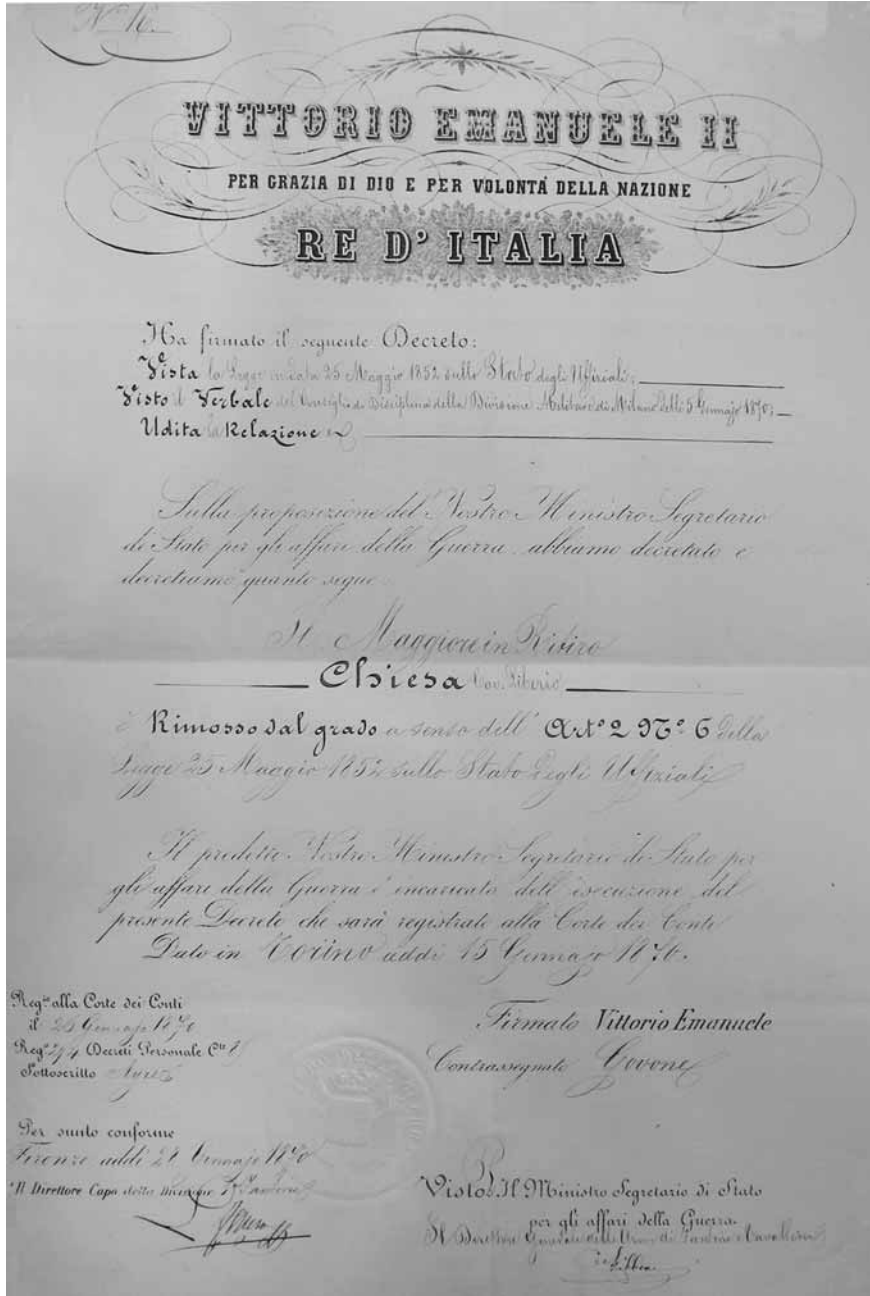


Fig. 2. Decreto della rimozione del grado

sua importanza. Nel gennaio del 1869 in occasione di una dimostrazione tumultuosa il Chiesa era stato arrestato nella Galleria Vittorio Emanuele ed in seguito a ciò veniva poi da un consiglio di disciplina privato del diritto di portare l'uniforme essendosi detto che il Chiesa era in uniforme. Questa circostanza erronea indusse il Chiesa a richiedere e ottenere dall'Ispettore Roncoroni la dichiarazione che al momento dell'arresto egli era in abito civile. Di questa dichiarazione egli si giovò per promuovere una deliberazione da parte di alcuni superstiti dei Mille di Marsala radunatisi nella sala della Società democratica in opposizione al provvedimento del Consiglio di disciplina a carico di Liberio Chiesa. Interpellato il Roncoroni egli senza reticenze rispose al questore e aggiunse che la domanda del maggiore Chiesa si doveva trovare agli atti della Questura insieme alla minuta della sua dichiarazione ma effettuata la ricerca non si rinvenne traccia né dell'una né dell'altra. Così nacque la polemica e si consultarono i giornali. Per quanto riguarda i motivi che possano aver indotto il Roncoroni a emettere la ripetuta dichiarazione e alla consegna di questa al maggiore Chiesa, il questore Bartolomeo Rastelli ritenne che il Roncoroni avesse voluto usare al Chiesa un atto di eccessiva compiacenza spinto forse dall'idea di acquistarsi una certa popolarità.

Il 9 gennaio 1880, da Roma il Ministro Depretis decreta, con articolo unico, che Liberio Chiesa è ammesso al godimento dell'annua pensione di lire Mille con decorrenza del 26 gennaio 1879, ma il volontario garibaldino morì l'anno successivo a Milano l'11 marzo 1880 a soli 42 anni.

... Il popolo gli fece una splendida dimostrazione di affetto accompagnando il feretro al camposanto. Anche coloro che, vivo l'avevano perseguitato, morto, lo compiansero e gli resero pubblica testimonianza di stima¹⁴.

Il 13 marzo 1880 la via Torino per tutta la sua lunghezza un'ora prima del trasporto era assiepata da popolo che attendeva il feretro di colui che aveva tante volte salutato e applaudito come suo capo.

Vi erano le bandiere dei Veterani e dei Reduci delle patrie battaglie con un buon numero dei loro rappresentanti: v'era lo stendardo del Conso-

¹⁴ *EMPORIO PITTORESCO Illustrazione universale*, n. 813, 28 marzo-3 aprile 1880 Si pubblica a Milano ogni domenica. Questo giornale è dato agli abbonati del giornale politico quotidiano *Il Secolo*.

lato operaio memore che il Chiesa era uscito dal popolo lavoratore per combattere in nome dei diritti: e vicino al carro vi era la bandiera dei Mille che il Chiesa stesso aveva festosamente inaugurato or sono pochi anni. Intorno al feretro si stringevano molti suoi commilitoni della invitta schiera che approdò con lui a Marsala: e il popolo li guardava riverente, pensando quanto si diradi la schiera dei prodi.¹⁵

Vicino al carro funebre vi era la bandiera dei Mille, tra i fiori c'era la spada, quella che brandiva a Palermo, quando gridava ai commilitoni: *Avanti! coraggio e i cannoni son nostri...*

La banda di Porta Garibaldi suonava marce funebri ma si doveva andare a piccoli passi perché la folla premeva da ogni parte e impediva di procedere spediti. Tutti gli spalti del Cimitero si vedevano da lontano disegnati in nero; erano i cittadini corsi innanzi che formavano un cordone vivente sulle logge e sulle gradinate del Cimitero Monumentale.

Furono pronunciati parecchi discorsi. *Il deputato Cavallotti parlò del popolano; l'avvocato Riccardo Luzzati, salutò il prode commilitone dei Mille; l'avvocato Mazzoleni intessé la storia dei dolori morali che afflissero il Chiesa per opera dei suoi antichi amici, diventati ministri: l'operaio Rotta, con felice pensiero, salutò l'amico "che (esclamò) prima d'essere soldato delle battaglie dell'indipendenza, era stato un valoroso soldato del lavoro". Suonò l'inno di Garibaldi, come era stato desiderio dell'estinto; e mentre le note di quell'elettrizzante inno della vittoria e della libertà destavano un patriottico delirio nella folla, si levò il feretro per deporlo nella fossa. Cadevano le zolle nella bara con cupo fragore; e un amico, uno dei Mille, lo salutava ancora con voce commossa, augurando a noi che restiamo sulla terra, di imitare il suo valore nelle lotte, e in ogni tempo il suo ardente entusiasmo per la libertà¹⁶.*

Il 1° luglio 1887 da Vicolo Pusterla n. 1 a Milano, Felicita Landi, vedova Chiesa si rivolge al Ministro Segretario dell'Interno particolare, onorevole Francesco Crispi con questa lettera accorata:

Se i campi di battaglia cementano vincolo di fraterna amicizia, bene spesso, più tenaci e sinceri che quelli derivanti da consanguinea parentela, per la gloriosa schiera dei Mille, l'azione sua militante fu talmente

¹⁵ *Il Secolo* 14-15 marzo 1880.

¹⁶ *Ibidem*.

compatta, solida, esclusiva: che di essa ne sortì quasi una Famiglia stretta da indissolubili legami di fratellanza.

Egli è sotto l'impero di tale convinzione che mi faccio ardita rivolgendomi all'E. V. non già per sottomettere una petizione al Ministro, ma bensì per rivolgere una preghiera al Commilitone più che amico, fratello del compianto mio Marito.

Quand'ebbi la sventura di perderlo, quantunque per Diritto non mi spettasse alcuna pensione dallo Stato, il Ministro con suo Decreto 21 aprile 1880 mi assegnava un sussidio annuo di £ 600¹⁷.

*Colla recente Legge che provvede per le vedove dei Mille, io pure avrei Diritto all'annua pensione di £ 300. Finora però io non la richiesi e sono molto esitante di richiederla; quantunque tutti mi incoraggino a farlo dicendomi che la **pensione** non può pregiudicare il **sussidio**: inquantochè le causali delle due sovvenzioni sono talmente specificate, e ben diverse e distinte l'una dall'altra, che non è possibile farne confusione. Mi si fa rimarca che la **pensione** ha per solo titolo esclusivo quello di essere vedova, ed orfana, di uno dei Mille; mentre il Decreto che mi assegna il **sussidio**, porta per motivato "i servigi resi alla Patria dal Maggiore Liberio Chiesa".*

E' facile indovinare com'io presti benevole orecchio a simili ragionamenti, e con quanta felice illusione io li accetti volentieri diccome giusti e ragionevoli.

Tuttavia io sono Donna ... ed ho paura! Paura che il Ministero possa intravedere la questione sotto un altro punto di vista, ed in conseguenza di correr rischio di perdere il più per il meno; è che sarebbe per me una grave sventura. La mia posizione economica è già talmente ristretta, e difficile che se potessi avere il supplemento della pensione mi tornerebbero di un sollievo più che opportuno, quasi necessario, guaj a me se venisse a mancarmi il sussidio! La vedova di un Eroe delle patrie battaglie, che lasciò una gamba sulla Piazza di Palermo, si troverebbe ridotta ad uno stato di mendicizia! Prima dunque di inoltrare formale domanda per ottenere la pensione, mi prendo la libertà d'interpellare il saggio consiglio del Fratello d'Armi di mio Marito: perché nella sua saggia lealtà mi additi la via che mi conviene prendere.

¹⁷ Pagabili in rate trimestrali dal fondo dell'Amministrazione.

¹⁸ Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, I Mille di Marsala.

Colla gratitudine, e confidenza di un animo sinceramente devoto, ho l'onore di rassegnarmi rispettosamente.

Tale lettera¹⁸ fu spedita al Ministro, in forma riservata, dal Prefetto di Milano, Achille Basile, il 19 luglio 1887 che soggiunge una rispettosa preghiera affinché le aspirazioni della signora Landi fossero possibilmente assecondate. E ciò in vista dei servigi resi al paese dal suo defunto marito nonché dalle poco floride condizioni finanziarie in cui la medesima si trovava.

Il 30 agosto 1887 per ordine del Ministro si comunica alla vedova Chiesa che può presentare la domanda di pensione alla Corte dei Conti che venne liquidata con deliberazione del 9 novembre 1887 per un ammontare annuo di £ 300¹⁹.

¹⁹ *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, n. 304, martedì 24 dicembre 1887.

CINZIA DAL MASO

Poggio Moiano ricorda Filippo De Cupis e Melchiorre Cartoni

L'unità d'Italia realizzata nel 1861 a seguito della spedizione dei Mille non era perfetta: Roma e gran parte del Lazio attuale rimanevano saldamente in mano al Pontefice, protetti e difesi dall'esercito francese. C'erano in gioco anche interessi economici, con uno stato straniero nel cuore della Penisola che rendeva meno agevoli gli spostamenti delle persone e soprattutto delle merci, gravate dagli oneri della dogana.

Nell'agosto del 1862 il tentativo di Garibaldi di conquistare Roma era stato bloccato sull'Aspromonte dai bersaglieri italiani, episodio increscioso che ferì l'Eroe nell'animo ma anche nel corpo, per via di quel proiettile conficcato nel malleolo della caviglia destra che gli provocò una forte infezione e per togliere il quale si alternarono molti medici al suo capezzale. Alla fine la palla fu asportata, ma la guarigione fu lentissima e il Generale non avrebbe più lasciato il bastone per il resto della sua vita.

Nonostante questo capitolo tristissimo, la speranza di vedere Roma italiana era rimasta viva in tanti cuori. Attivo a tale scopo, seppure con molta prudenza, era il *Comitato Nazionale*, che contava tra i suoi membri persone stimolate, esponenti della classe borghese come i mercanti di campagna, professionisti e letterati. La base era composta da studenti e popolani.

Invece di matrice repubblicana e mazziniana era il *Comitato d'Azione*, a cui aderivano anche affiliati alla carboneria. Pubblicava un giornale clandestino a distribuzione gratuita, "Roma o morte", e faceva propaganda per la lotta al potere pontificio soprattutto tra popolani e giovani. Ne erano a capo Giuseppe Pastorelli e Filippo Spatafora. Presidente fu nominato Giuseppe Garibaldi. Per preparare un'insurrezione interna alla città o un'invasione dei territori pontifici occorreva procurarsi le armi, la cui vitale importanza sarebbe stata dimostrata dagli avvenimenti successivi. Abbiamo notizia, almeno dal marzo 1864, del trasporto e immagazzinamento di armi organizzati da un nobile perugino, il conte Galeazzo Ugolini. Da Terni e Poggio Catino i fucili erano inviati a Fiano, Montorso, a breve distanza da Poggio Mirteto, e Stimigliano, quindi caricati sui barconi che scendevano il Tevere per portare a Roma legna da ardere e carbone. A condurre le imbarcazioni erano due affi-

liati alla Carboneria, nonché esperti “lupi di fiume”, Girolamo Malloni e Gaetano Ammonini¹. Un altro patriota, Domenico Tani di Tivoli, utilizzava una casa di Orvinio come deposito segreto per polvere da sparo e munizioni da inviare alla volta di Roma.

Quando nell'autunno del 1867 i tempi sembrarono maturi per tentare nuovamente l'impresa con la famosa Campagna dell'Agro Romano, buona porzione della partita si giocò nella Sabina, terra di confine tra il Regno d'Italia e lo Stato Pontificio.

E in Sabina, a Poggio Moiano (Rieti)², già da tempo si tessera il destino della patria. Qui si era stabilito Melchiorre Cartoni, nato a Roma nel 1827 da una nota famiglia di marmorari. Nel 1848 partecipò alla prima guerra d'indipendenza, arruolandosi tra i volontari. Il 10 giugno di quello stesso anno combatté in difesa di Vicenza, rimanendo ferito. Fu poi tra i difensori della Repubblica Romana nel 1849. Dopo la capitolazione della città rimase a Roma, ma fu rinchiuso sia alle Carceri Nuove che al San Michele per attività cospiratorie. Il 15 agosto del 1862, accusato di complotto contro lo Stato Pontificio, si nascose in casa di parenti fino alla notte del 4 settembre, quando, durante un violento temporale, raggiunse Fiano Romano, dove trovò un'imbarcazione sulla quale attraversò fortunatamente il Tevere in piena.



Melchiorre Cartoni

¹ Filippo SPATAFORA, *Il Comitato d'Azione di Roma dal 1862 al 1867. Memorie*, a cura di Anna Maria Isastia, Nistri Lischi, Pisa 1984, II vol., pp. 790, 1081.

² Poggio Moiano, oggi in provincia di Rieti, precedentemente in provincia di Perugia, sorge a circa 500 metri sul livello del mare su una collina alle falde del Monte Miano.

Passato il confine, andò a Rieti, quindi a Perugia e infine a Cortona. Peregrinò per l'Italia rimanendo in contatto con molti patrioti. Il suo fraterno amico Filippo De Cupis lo invitò a Poggio Moiano. Qui dal 1865 al 1870 Cartoni abitò quasi ininterrottamente e la sua casa fu sempre aperta a emigrati e perseguitati politici. Fu presidente del *Comitato per l'emigrazione* e organizzò le squadre dei volontari romani per la terza guerra d'indipendenza. Fu membro del *Comitato Nazionale Romano* e nel 1867 partecipò all'organizzazione della Campagna dell'Agro Romano³.

Quello di Melchiorre Cartoni è uno degli 84 busti di eroi della passeggiata del Gianicolo, a Roma. Fu realizzato nel 1920 da Giuseppe Tonnini.

Poggio Moiano, il 18 giugno 1929, nel corso di una solenne cerimonia, gli ha dedicato una delle sue piazze⁴.

Dopo più di novanta anni la città ha finalmente sciolto un debito di riconoscenza verso un altro dei suoi cittadini d'elezione, Filippo De Cupis. Nato il 22 febbraio 1844, molto giovane si era stabilito in Sabina per gestire un feudo del principe Marcantonio Borghese, andando ad abitare a Poggio Moiano con la moglie Giulia Braconi, nipote del cardinale Francesco Segna - Bencivenga. Filippo apparteneva a una famiglia la cui nobiltà affondava le sue radici nel Medioevo, ma ormai decaduta. In seguito i suoi componenti erano diventati mercanti di campagna. Così si chiamavano i grandi affittuari delle tenute nobili ed ecclesiastiche che commerciavano in bestiame, cereali e derrate alimentari e costituivano una sorta di borghesia rurale. Lo zio Camillo, intimo amico di Melchiorre Cartoni, gli aveva instillato fin dall'infanzia valori come patria e libertà.

Nel 1866 partiva – insieme con il fratello Cesare De Cupis⁵, il noto studioso della Campagna Romana – come volontario per la terza guerra d'indipendenza.

³ Cinzia DAL MASO, *La Repubblica dei romani*, Istituto Internazionale di Studi "Giuseppe Garibaldi", Dunp, 2017, pp. 36-38.

⁴ *Poggio Moiano in memoria di Melchiorre Cartoni*, in "La Tribuna", 19 giugno 1929.

⁵ Cesare De Cupis era nato a Faleria (Viterbo) nel 1845. Partecipò alla terza guerra d'indipendenza e alla Campagna dell'Agro Romano. Si rifugiò a Firenze da dove collaborò con le autorità italiane. Dopo la liberazione di Roma si ritirò dalla scena politica e si dedicò alla cura dell'azienda agricola paterna. Raccolse una vasta biblioteca specializzata nei problemi delle campagne della provincia romana, oltre a manoscritti e documenti di grande interesse storico. Nel 1922 pubblicava il suo libro più conosciuto, *La caccia nella campagna romana secondo la storia e i documenti*. Nel 1925 entrava a far parte della Società romana di storia patria. Morì a Roma il 2 febbraio del 1928.



Filippo De Cupis

Arriviamo dunque al 1867 e alla gloriosa quanto sfortunata Campagna dell'Agro Romano preparata e realizzata da Giuseppe Garibaldi per la liberazione di Roma. Filippo vi partecipò nelle file delle Guide a Cavallo garibaldine, formate a Rieti da Ricciotti Garibaldi alla fine di settembre.

Filippo aveva fatto davvero del proprio meglio per sostenere la Campagna dell'Agro Romano: aveva messo a disposizione notevoli risorse economiche e quanto di utile potesse provenire dalle sue aziende nei dintorni di Poggio Moiano, dai casolari per ricoverare i volontari alle derrate alimentari. Infatti fin dai primi giorni di ottobre si riversarono nelle campagne e nei piccoli borghi sabini migliaia di volontari, provenienti da tutta l'Italia, male organizzati, che avevano bisogno di tutto, come testimonia la lettera inviata il 9 ottobre dallo stesso Filippo De Cupis a Francesco Crispi: "Quello che da sei giorni avviene in questi paesi di confine niuno può figurarselo. Giungono da ogni dove volontarj inviati dai comitati de' grandi centri, ma tutti senza armi e munizioni,

difettanti nel vestito, e nella calzatura, rifiniti dalle piogge continue che senza tregua ci tormentano da sei giorni. Intanto niuno qui giunge che provvedesse a tanto disastro, senza sussidj, senza armi, e tutti poi vogliono il bisognevole. È un fatto lacrimevole il vedere tanti generosi qua inviati, e dirò traditi ne' mezzi"⁶. "Se poi Ella sapesse come trovasi lo stesso Menotti Garibaldi a Carpignano⁷, sopra un monte nudo d'ogni vegetazione, senza mezzi, circondato da 600 volonjarj, molti senza armi, tutti senza viveri. Crederebbe? Fummo costretti a procurare i calzoni e le scarpe allo stesso Menotti. Ora gli si cerca un cavallo, giacché quello che gli avevano prestato, morì nello scontro presso Monte Libretti"⁸. Ormai alle strette, Filippo si vedeva obbligato a chiedere a Crispi di aprire una colletta, se non pubblica almeno privata, per il sostentamento dei volontari. "Sono costretto a rivolgermi a Lei – continuava – dopo aver esaurito ogni mezzo che potevo dare, ogni denaro che potessi somministrare, e non sia per mio vanto, se dico che fino ad oggi i volonjarj tutti del confine di Nerola furono da me sostenuti con pane e denaro"⁹.

Nel suo ruolo di Guida a Cavallo garibaldina ritroviamo Filippo in una pagina densa di immagini di Anton Giulio Barrili, che lo aveva incontrato mentre la sua "banda", nel pomeriggio del 23 ottobre, andava da Torricella a Passo Corese, secondo gli ordini ricevuti da Lodovico Pietramellara. Dopo una marcia sotto una pioggerella fine ma continua, il sole si affacciava tra le nuvole, tingendole di rosso. A un'ora di cammino da Osteria Nuova gli uomini sentivano dietro di loro lo scalpitare di un cavallo. Si voltavano ed ecco apparire Filippo, mezzo vestito alla buttera, con calzoni di pelle di pecora, o forse di capra. Barrili era colpito dall'aspetto signorile del giovane, un vero gentiluomo di campagna, snello e con i baffi biondi, che subito si presentava fornendo il suo nome e la sua qualità di Guida Garibaldina. Il cavaliere non aveva tempo da perdere. Aveva una missione importante e delicata da compiere, in lotta contro il tempo: doveva consegnare a Giuseppe Garibaldi un biglietto del comitato di Rieti che lo avvertiva di un ordine di arresto pendente sulla sua testa. L'ordine era giunto da Firenze ed

⁶ Carmelo CALCI e Gianluca VIRGA, *I preparativi per la spedizione nello Stato Pontificio*, in *Poggio Moiano ricorda i suoi patrioti nel 154° della presa di Monterotondo*, a cura di Carmelo Calci, Dunp, Roma, 2021, pp. 16.

⁷ Monte presso Nerola.

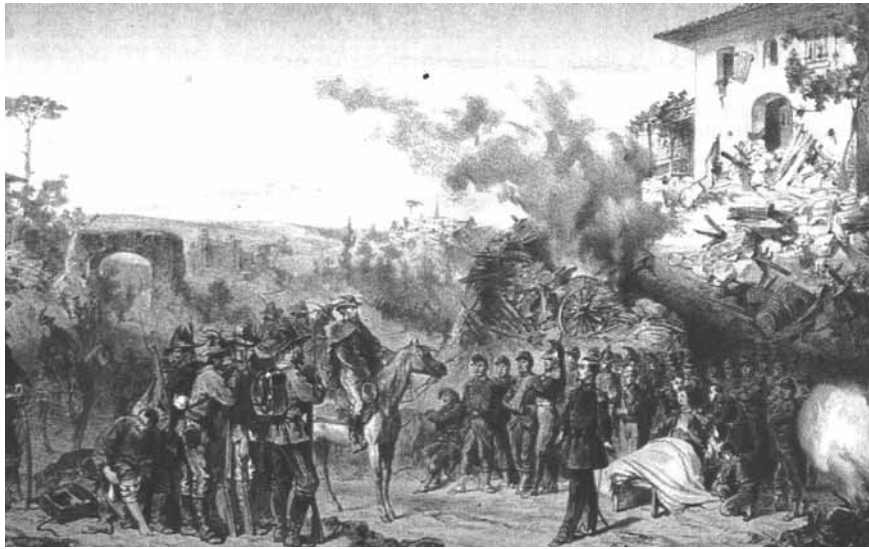
⁸ Archivio Centrale dello Stato, Fondo Francesco Crispi – Archivio di Stato di Palermo, fasc. 146/III, n.1.

⁹ *Ibidem*.

era portato da un maggiore dei carabinieri reali, seguito da 36 uomini. Filippo, grazie a una cavalcata a perdifiato, era riuscito a ottenere un vantaggio di un'ora sui carabinieri. Ora riceveva una preziosa notizia dalla "banda", che aveva visto il generale quella mattina mentre si dirigeva in carrozza, con Pietro Faustini di Terni, verso Scandriglia (Rieti). Se lo avesse trovato ancora lì, avrebbe avuto il tempo di avvisarlo¹⁰.

Quindi nell'enorme spazio pianeggiante dell'azienda di Filippo a Monte Maggiore (oggi frazione di Montelibretti) fu organizzato, il 24 ottobre, l'incontro di ottomila volontari con Garibaldi che proveniva da Terni, dopo essere passato per Rieti, Torricella e Osteria Nuova.

Seguirono due sanguinose battaglie. La prima, quella di Monterotondo, vide il 26 ottobre la vittoria dei garibaldini. Filippo, parlando con il maresciallo Schisani dell'esercito pontificio, gli aveva spiegato che se non si fossero arresi sarebbe stato minato il castello. Garibaldi, dal canto suo, era preoccupato per la sorte dei prigionieri papalini riuniti nel Duomo, che rischiavano di essere linciati. La soluzione migliore era farli uscire dalla città prima del sopraggiungere della notte.



Capitolazione delle truppe pontificie a Monterotondo, litografia, 1870 circa

¹⁰ Anton Giulio BARRILI, *Con Garibaldi alle porte di Roma, 1867: ricordi e note*, Cappelli, Bologna 1968, pp. 91-92.

Fu scelto un gruppo di volontari fidati, tra cui c'era anche Filippo, per scortare a Passo Corese i prigionieri, che furono consegnati alle autorità italiane per essere inviati al Forte Varignano in provincia di La Spezia.

Nella serata del 28 ottobre Garibaldi, dal suo quartiere generale posto nella cascina di Santa Colomba presso Forno Nuovo, essendo venuto a sapere che i francesi erano sbarcati a Civitavecchia, dava ordine di concentrare le sue forze su Tivoli. Il delicato incarico di comunicare la sua decisione a Monterotondo veniva affidato a Filippo, come racconta Luigi Morandi nel suo volumetto *Da Corese a Tivoli*: “La mattina del 29 ottobre un simpatico ufficiale delle guide, Filippo De Cupis, venne a Monterotondo, recando questo biglietto del Generale: Caro Pianciani, in luogo della compagnia che dovevate prender per cambiare i governi – pongo a vostra disposizione il battaglione che trovasi acquarterato a Mentana – col quale marcerete immediatamente a Tivoli – occupando militarmente quel paese – da dove ci potrete inviare i viveri di cui abbisogniamo”¹¹.

Il 2 novembre anche Filippo si trovava a Tivoli e come capo di stato maggiore del generale Garibaldi ordinava al comune di questa città, “sotto forti minacce”¹², che gli fossero consegnati dodici dei migliori cavalli bardati.

Il 3 novembre fu la sventurata giornata di Mentana. Qui le camicie rosse – armate di ferri vecchi – videro svanire le proprie speranze di vittoria davanti ai nuovi fucili a retrocarica dei francesi, gli chassepots¹³. Certo non potevano nemmeno immaginare che quelle armi micidiali da 11 colpi al minuto erano fabbricate in Italia, negli stabilimenti Glisenti di Brescia.

In un biglietto conservato nell'Archivio Storico Comunale di Tivoli, che porta la data del 6 novembre, tre giorni dopo la disfatta, Filippo De Cupis, facente funzione di capo di stato maggiore del battaglione del Corpo dei Volontari Italiani, ordinava a Tommaso Del Re, commissario di guerra, di preparare i carri per il trasporto viveri. Si tornava indietro.

¹¹ Luigi MORANDI, *Da Corese a Tivoli (1867)*, Tip. soc. editrice diretta da C. Corradetti, Sanseverino-Marche, 1868, p. 21.

¹² Estratto del Protocollo del Comune di Tivoli, 2 novembre 1867.

¹³ Carmelo CALCI, Gianluca VIRGA, *La campagna del 1867 nell'Agro romano*, Istituto Internazionale di Studi “Giuseppe Garibaldi”, Dunp edizioni, Roma, 2018, pp. 201-211.



Filippo De Cupis con la moglie Giulia Braconi

Il mercante di campagna riprendeva le sue occupazioni. Nel 1869 nasceva Luigi, il primo figlio di Filippo. La festa per il lieto evento fu organizzata da un suo fraterno amico, Leopoldo Brigazzi, e da Melchiorre Cartoni.

Quando la vita sembrava sorridere alla famiglia, che si andava allargando con la nascita di tre bambine e di un altro maschio, il destino volle giocare un tiro crudele. Filippo, con l'ingenuità dei galantuomini, si lasciò convincere da un banchiere, un tale Giuseppe Natali, ad affidargli una parte consistente del patrimonio ereditato dal padre, per giocarlo in borsa. Fu un disastro. Non solo Natali gli prosciugò il conto, ma la banca gli ipotecò ogni proprietà. Filippo cominciò a cercare l'imbroglione in lungo e in largo per la Penisola. Alla fine lo trovò a Torino, ma solo per capire che da lui non avrebbe potuto ottenere nulla. Completamente sul lastrico, trovò un lavoro come fuochista su un vapore diretto a San Paolo del Brasile, dove peraltro sembra non sia mai arrivato. Da allora la famiglia non seppe più niente di lui.

Una tragedia familiare di fine Ottocento che aveva fatto cadere nell'oblio, perfino tra i componenti della sua famiglia, la storia di Filippo De Cupis, fino a qualche anno fa, quando un suo discendente, Adriano De Cupis, rinvenne una consistente documentazione contenuta in un cassetto rimasto fino ad allora chiuso, ma colmo di inedite, importanti memorie storiche garibaldine e sabine¹⁴.

Qualche anno dopo la conclusione della Campagna dell'Agro Romano, la città di Monterotondo aveva posto una lapide "per riconoscenza" a Filippo De Cupis. Oggi di quella memoria non resta alcuna traccia. È sparita, non si sa per quale motivo. Si ignora se sia stata distrutta o semplicemente trafugata.

Finalmente, grazie all'impegno di Adriano De Cupis, gli è stata dedicata una lapide a Poggio Moiano, in piazza Melchiorre Cartoni, per ricordare ai posteri quel periodo della formazione dell'Unità d'Italia che ha avuto nella città sabina un palcoscenico d'eccezione.

L'inaugurazione si è tenuta lo scorso 24 ottobre, per il 154° anniversario della battaglia di Monterotondo (25 ottobre 1867). L'evento, organizzato dall'associazione "I Garibaldini del terzo millennio", è stato introdotto dal convegno *Poggio Moiano ricorda i suoi patrioti*, moderato da chi scrive. Il primo intervento è stato quello del sindaco di Poggio

¹⁴ Adriano DE CUPIS, *Il cassetto chiuso*, Portofranco, L'Aquila, 2011.



Poggio Moiano, inaugurazione della lapide a Filippo De Cupis.
Da sinistra, il sindaco Sandro Grossi, Giuseppe Garibaldi jr e Adriano De Cupis



Poggio Moiano, ingresso alla sede del Comune

Moiano, Sandro Grossi, quindi hanno parlato Giuseppe Garibaldi jr, presidente della Società Mutuo Soccorso che porta il nome del suo bisnonno, e Adriano De Cupis, presidente dell'associazione "I Garibaldini del terzo millennio". A seguire il discorso di Stefano Dini dell'associazione "Garibaldini per l'Italia", quello di Carmelo Calci, studioso di medagliistica risorgimentale, membro del Consiglio Direttivo Centrale dell'Istituto Internazionale di Studi "Giuseppe Garibaldi" e quello di Gloria Tabanella, consigliera del comune di Mentana. Era presente Agnese Silvi, scrittrice storica, mentre Leandro Mais, ricercatore di storia risorgimentale, Manuel Balducci, direttore del museo garibaldino di Mentana, e Sergio Bellezza, presidente dell'associazione "Piero Faustini" di Terni, impossibilitati a intervenire, hanno mandato i loro saluti. In conclusione, Fausto Desideri, presidente dell'Accademia Giuseppe Gioachino Belli, ha letto una sua composizione poetica.

È stata presentata la pubblicazione *Poggio Moiano ricorda i suoi patrioti*, con testi di Sandro Grossi, Giuseppe Garibaldi jr, Adriano De Cupis, Cinzia Dal Maso, Carmelo Calci, Gianluca Virga, Sergio Bellezza, Agnese Silvi, Paolo Macoratti, Manuel Balducci, Leandro Mais e Fausto Desideri.

Per l'occasione è stata coniata un medaglia in bronzo, mentre Poste Italiane ha dedicato alcune cartoline con uno speciale annullo filatelico.



La pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo concesso
dalla Direzione generale Educazione, ricerca e istituti culturali
del Ministero della Cultura